

3. MATCH POINT

È il match point, la folla dapprima strepitante ed esaltata si zittisce. Nessuno osa emettere un suono, per non rovinarsi il silenzio dei tifosi pieni di anticipazione. Ecco che la palla rapidissima, schiacciata dagli avversari, supera la rete ed entra nella mia metà campo. Sembra che tutto vada in slow-motion, proprio come nei documentari alla tv quando riprendono la leonessa che insegue la sua preda ed ogni muscolo, osso e pelo si muove al rallentatore. La centrale con un bagher passa la palla all'alzatrice che delicatamente piega le potenti ginocchia, flette i gomiti e come una molla rilasciata dalla pressione mi alza la palla. Gli enormi fari all'interno dello stadio emanano un calore soffocante che unito alle migliaia di occhi speranzosi puntati su di me, mi fanno battere il cuore così forte che me lo sento esplodere nel petto. Mentre la palla viene lanciata energicamente dalle mani dell'alzatore, una goccia bollente di sudore scivola sulla mia fronte, rapidamente raggiunge la punta del mio naso e quando cade a terra sul campo provoca un rumore amplificato dal silenzio tombale dello stadio. Metto in moto le mie lunghe gambe, pronta a schiacciare la palla. I miei piedi, come quelli di una ballerina, si muovono rapidamente quasi involontariamente uno dietro l'altro seguendo un ritmo che conosco benissimo. Destro. Sinistro. Destro...

Mi chiamo Raya Al Salih, ho 16 anni e sto per scappare dalla Siria. Sono sempre stata una ragazza molto energica, "...anche troppo..." direbbe mia madre. Non stavo mai ferma, ma l'oggetto che mi faceva divertire e soprattutto sfogare di più era la mia prima palla, regalo da parte dei miei genitori. A 8 anni mi hanno iscritta ad una squadra femminile di pallavolo. Il campo era molto vicino a casa mia, la rete era stata fabbricata a mano da un'anziana del quartiere, intrecciando diverse corde per appendere il bucato e cucendole una ad una. Ci tenevo molto al campo come anche le mie compagne di squadra. Facevamo a turni per pulire e chiudere la palestra. Proprio facendo questo ho conosciuto la mia migliore amica Zaafera, che restava sempre dopo gli allenamenti per migliorare le sue schiacciate. Lei aveva due anni in più di me, capelli lunghi di un nero intenso che faceva risaltare i suoi indimenticabili occhi verdi. Zaafera era curiosissima, sempre affamata di conoscere. Dopo gli allenamenti ci fermavamo sempre per parlare di scuola, degli amici e di qualsiasi altra cosa volevamo. Era come una sorella maggiore che non avevo mai avuto. Mi mancano le nostre lunghe conversazioni. Quando avevo 15 anni i bombardamenti nella mia città diventavano sempre più frequenti, quindi per proteggermi i miei genitori non mi mandavano più a scuola. Zaafera avendo saputo questo aveva iniziato a farmi lezione di algebra, scienze e fisica solo queste tre materie perché le riteneva le più importanti ed erano anche le sue preferite. Zaafera mi ha insegnato a fare la schiacciatrice, continuava a ripetere i passi da fare finché non li avevo imparati "...destro.sinistro.destro...destro.sinistro.destro...destro.sinistro.destro..." per questo le mie gambe e i miei piedi seguono ancora adesso il ritmo stabilito dalle sue parole. I bombardamenti diventano più frequenti da una settimana all'altra e ormai tutti si rifugiano nelle loro case. Non credo sia giusto dire che ci rifugiamo perché stare dentro o fuori casa non cambia nulla. Le bombe possono colpirci comunque. Qualche giorno fa si sono spente le luci e la corrente in tutta la città. È notte. Nel buio della mia stanza, non riesco a dormire, come posso sapendo che da un momento all'altro...non ci voglio pensare. Sento mio padre russare a qualche centimetro dal mio orecchio. Riempie il silenzio fra un'esplosione e l'altra.

Niente potrà mai farmi dimenticare le urla disperate di persone che in pochi minuti hanno perso tutto ciò che possiedono e le persone che amano.

Abbiamo finito il cibo da qualche giorno e sento il mio stomaco attorcigliarsi implorandomi di nutrirlo. Sono stravolta non dormo bene da settimane. Il mio sonno viene interrotto da esplosioni e urla sempre più frequenti. Abbiamo deciso di scappare con i nostri vicini di casa che hanno un camioncino. È la mattina della partenza e indosso un lungo foulard beige per permettermi di respirare fra le fitte nubi di cenere e fumo che avvolgono la città. Quando parte il camioncino mi sento soffocare sotto il peso degli altri passeggeri. Mentre viaggiamo, fra i tanti cumuli di macerie, riconosco il campo da pallavolo che custodiva memorie preziosissime che avevo condiviso con le mie compagne di squadra, con Zaafera. Mentre intravedo i morti e le macerie tra le nubi di fumo, il camioncino rallenta davanti alla casa di Zaafera, proprio come avevo chiesto. Il mio cuore salta un battito. Sbatto più volte le palpebre per l'incredulità. Ma è vero. Tutto è vero. Speravo fosse un brutto sogno dovuto alla fame e alla mancanza di riposo, ma no. Era proprio lei. Il suo corpo lungo e snello disteso delicatamente sulle macerie. È coperta di sangue misto a polvere. Non respira. Zaafera è morta. Il camioncino accelera e riprende il viaggio. Ancora adesso non riesco a cancellare il ricordo del suo corpo inanimato. Sto indossando la maglietta della squadra italiana di pallavolo, che mi aveva regalato per il mio quindicesimo compleanno. La stringo con tutta la mia forza. Mentre mi lascio alle spalle gli ammassi di pietra e le persone che non avrei mai pensato di poter perdere, mi scendono una...due...tre lacrime e dopo quelle un fiume salato mi bagna le guance. La mia faccia sprofonda nella manica della mia maglietta. Profuma di Zaafera. Ogni volta che sento odore di lavanda penso a lei e al suo viso sorridente, raggianti.

Chi si sarebbe mai immaginato che avrei compiuto i miei diciassette anni in Italia. Viviamo alla stazione centrale di Milano da quattro mesi. Sto indossando gli stessi vestiti con cui sono partita dalla Siria. I miei genitori si rifiutano di chiedere elemosina. È difficile, ma non abbiamo più niente se non i vestiti che stiamo indossando. Non parliamo italiano. Una volta alla settimana vengono dei volontari per dare da bere e da mangiare a tutti. Io riesco a comunicare un po' con loro perché mi ricordo l'inglese che avevo imparato a scuola. Un giorno è venuta a distribuire il cibo una ragazza della mia stessa età. Era pallida e aveva dei capelli ricci e castani che le arrivavano alle spalle. Mi aveva vista, mi aveva rivolto un caldo sorriso e si era avvicinata. Aveva notato la mia maglietta, il regalo di Zaafera. Con un inglese stentato avevamo parlato di pallavolo e lei mi aveva detto che giocava in una squadra proprio lì vicino alla stazione. Faceva l'alzatrice. Siamo diventate amiche. Dopo qualche mese, mi ha invitata a vederla durante una partita con la squadra. Hanno fatto giocare anche me. Adesso questa è la mia squadra...

È il match point della finale. Sono i regionali femminili di pallavolo. L'alzatrice mi passa la palla. Mentre muovo le mie gambe sento la voce di Zaafera " ...destro, sinistro, destro...". Con l'energia che mi rimane salto. Carico il mio braccio pronto a schiacciare. Lei è qui insieme a me come lo è sempre stata. Sento gli occhi delle centinaia di tifosi nello stadio, ma anche di tutti quelli che stanno seguendo in diretta con gli sguardi fissati sugli schermi. Sento anche la presenza dei miei genitori che sono nello stadio nel mare di persone. Sono fierissimi della loro bambina, me lo dicono tutti i giorni. Ho caricato al massimo il mio braccio. Sono pronta. Schiaccio con tutta la mia energia. Vedo volare la palla al rallentatore. Le avversarie cercano invano di buttarsi per prenderla. La palla tocca il campo avversario. Ho fatto punto. Le mie compagne di squadra mi abbracciano subito. Siamo tutte felicissime, non riusciamo a

smettere di sorridere e abbracciarci fra di noi. Lo stadio ruggisce. La squadra ha vinto. Io ho vinto. Zaafira ha vinto.

EMMA HOWARD - GRUBB

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano